Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il trotzkismo armato che anima la Casa Bianca

ADRIANO SOFRI

(segue dalla prima pagina)

MI HA colpito ancora di più un'altra scoperta (divento così ignorante che i miei giorni sono pieni di scoperte) imbarazzante, perché avevo alla leggera applicato all'interventismo dell'America di Bush la categoria del napoleonismo: per l'idea della democrazia esportata a mano armata, che più che giacobina fu napoleonica. La scoperta è che l'interessante ministro degli esteri francese, Villepin, improvviso oratore principe del non interventismo legittimista, e addirittura del pacifismo, è un recente biografo di Napoleone, e fervido ammiratore. E (almeno a stare alla severa recensione di David A.Bell per The New Republic, tradotta dal Foglio) ammiratore, oltre che della grandeur francese, dei granduomini, di cui Napoleone è stato la quintessenza. Al giorno d'oggi io inclino meno al Napoleone di Stendhal e assai più al Napoleone di Tolstoj, e peggio. Comunque, non ammetterei interpretazioni del napoleonismo che non dessero un posto centrale al carrierismo di un provinciale intenzionato a guadagnarsi un'arciduchessa, magari a costo di fabbricarsi un impero. È questo connotato che fa di Napoleone un modello per i grandi dittatori europei del Novecento, e sembra invece estraneo alla democrazia americana, nella quale il formidabile personalismo presidenziale è arginato rigidamente dalla scadenza del mandato. Anzi, le stesse circostanze che fanno dire all'estremismo antiamericano che gli Stati Uniti, con una così alta astensione elettorale, non sono una democrazia, e che in particolare l'elezione di Bush, col pasticcio delle poche schede di Florida, è stata un "colpo di Stato", appaiono al contrario come una conferma dell'antinapoleonismo. (Caso mai minacciato dai ricorsi dinastici, come nei due Bush e le due guerre del Golfo. Guardarsi dai dinastismi, sia pure elettivi: è ormai provato su vasta scala che l'ereditarietà dinastica è stata un connotato decisivo dei comunismi reali, in Corea del nord e in Romania, in Serbia e in Iraq e in Vietnam e a Cuba, e oltretutto che i figli dei tiranni sono per lo più imbecilli e abietti).

Dunque rinuncerò al napoleonismo e mi lascerò tentare dal trotzkismo: unica nemesi di quell'eterodossia anche lei spietata e autoritaria, ma vocata al minoritarismo, e però a distanza di tre quarti di secolo capace di decidere delle elezioni francesi, di ispirare Hollywood, e ora di rivelare l'intenzione "rivoluzionaria" della politica americana dopo l'11 settembre. Dopo l'11 settembre: è importante da ripetere, perché la vasta divulgazione dei piani di guerra all'Iraq preparati fin da qualche anno prima ha indotto molti a cancellare quella svolta fatale, o a farne tutt'al più il pretesto conveniente a far uscire le strategie dai cassetti accademici. Tanto più che avrebbero deplorato prima dell'11 settembre la vittoria di Bush e la sua amministrazione come irresistibilmente "isolazionisti".

Il punto è dunque questo: gli Usa sono oggi una iperpotenza rivoluzionaria, della rivoluzione "democratica" — o "americana": ora sono sinonimi - a mano armata. Di tutte le definizioni di rivoluzione possibili, quella di un interventismo chirurgico è delle meno approssimative. La rivoluzione tratta il corpo sociale come l'interventismo chirurgico i corpi privati. E questa è la causa dell'imbarazzo estremo che provoca nelle menti di tutte le sinistre: al punto di espropriarle della vocazione per il cambiamento, e non solo per il rovesciamento rivoluzionario, ma per lo stesso cambiamento riformatore e omeopatico. La sinistra, quando non si sbrighi a definire l'America come il nuovo fascismo (Bush come Hitler, l'imperialismo totalitario americano, il complotto sionista-americano ecc.) rischia di ritirarsi dal campo dei fini – l'abbattimento della tirannide, l'instaurazione della democrazia e dei diritti umani — e di trincerarsi sul fronte dei mezzi: contro la guerra, per la pace. Per di più, con qualche zavorra e qualche contraddizione. La zavorra è in un pacifismo tanto più assoluto quanto più frettoloso e acritico rispetto alla propria tradizione ideologica fino a mezz'ora fa. La contraddizione sta nell'inseguimento trafelato dell'avversario sul suo terreno. Il feticismo degli "ispettori", per esempio, è irragionevole quando si contrappone alla forza; ed è zoppo quando ammette che rientro e piccoli passi degli ispettori sono sì dovuti alla colossale pressione militare angloamericana ai confini dell'Iraq, ma finge di credere che la minaccia del ricorso alle armi possa essere efficace senza mai tradursi nel suo fatto. Per di più, quando i tiranni sono, oltre che abominevoli, dementi come Saddam e i suoi, sui quali non ha avuto effetto non che la minaccia delle armi, neanche il suo fatto.

Alludo a zavorre e contraddizioni che, più o meno, mi porto addosso. Il fatto è che una così temeraria e arrogante offensiva dell'amministrazione americana suscita un vero sconquasso nelle nostre idee correnti. Di qui il richiamo delle risposte nette come uno scongiuro: senza se e senza ma. Ma l'assolutezza è un falso risarcimento all'esitazione. Passate in rassegna i riflessi condizionati di questa situazione nuova e prepotente. L'Onu, per esempio. Era fino a ieri un'organizzazione vecchia, manipolata, e, quanto alle paci e le guerre, impotente se non complice e vile, e rispettabile bensì — per chi un po' la rispettasse — in mancanza d'altro: e oggi è la magnanima bandiera del diritto e della pace, Consiglio di sicurezza compreso. (Eppure ancora un mese fa, dandosi per scontato che gli Stati Uniti se lo sarebbero comprato, lo stesso avallo dell'Onu veniva dato per scontato e dichiarato preventivamente non vincolante). Un altro esempio: l'improvvisa teoria del "fare da sè". Ribaltando di colpo una multisecolare storia di universalismo e internazionalismo e mutuo soccorso, questa sì magnanima (salve applicazioni), delle sinistre, si proclama ora che i popoli — o, più propriamente, le nazioni — devono "fare da sé". Spetta agli iracheni liberarsi del proprio tiranno. Doppio feticismo: della sovranità dello Stato nazionale da una parte, a scanso di ingerenze umanitarie, e della sovranità di popoli e nazioni oppressi, che si ribellino da soli. Ma l'hanno fatto. L'hanno fatto i curdi iracheni, l'hanno fatto gli sciiti iracheni, l'hanno fatto gli oppositori politici iracheni, e sono stati massacrati imprigionati torturati: non solo nell'indifferenza del mondo, ma a volte, come dopo il 1991, nella vile diserzione del mondo. C'è un eccesso di zelo in questo rispetto degli oppressi a loro spese. Ho sentito spiegare che la legittima difesa è tale solo per chi subisca l'assalto. La vecchietta aggredita da due manigoldi può reagire legittimamente: non il passante che non sia stato, lui, aggredito. "Fare da sé". A questo si riduce tanta sinistra, di fronte all'invadenza liberatrice dell'Impero. Ecco perché, a domanda rispondendo di essere senz'altro, ci mancherebbe, contro Saddam, il grosso del movimento pacifista si guardò puntigliosamente dal completare e illuminare il no alla guerra con la rivendicazione della cacciata di Saddam, che avrebbe oltretutto tentato un'incidenza sulla prevenzione della guerra prima, e avrebbe ridotto l'imbarazzo a guerra finita poi. Quel grosso del movimento pensava, nell'ipotesi migliore, che l'abbattimento del regime di Saddam fosse affare di Bush, e non proprio. E lo penserà per Siria e Corea del nord, e Sudan e Iran: salvo che ci ripensi. Che pensi, cioè, che sia soprattutto affar suo, da affrontare non a mano armata, se sarà possibile, e se non lo fosse con una forza legittima e misurata della comunità internazionale. (E che di una forza legittima e misurata debba dotarsi la comunità sovranazionale dell'Europa). Ho nominato l'Iran: vediamo.

L'Iran può – niente paura: *mutatis mutandis* - essere il nostro Vietnam. È soprattutto sciita, ma non è arabo (se non per una piccola minoranza). Nella quasi infinita guerra con l'Iraq la rivalità nazionale contò più dell'affinità religiosa con la maggioranza sciita irachena, ed è ancora così. (Per fortuna, direi). Era stato il gran paese dello scià, dell'Impero di Persia, della violenza poliziesca, dell'americanismo spinto e del petrolio infeudato. La rivoluzione khomeinista "fece da sé", e consegnò il potere al fanatismo clericale sciita. Quel barbarico potere tiene da un quarto di secolo, ma dentro i suoi ceppi è cresciuta una società civile e femminile che si prende delle libertà e aspira alla libertà. Una resa dei conti verrà – e l'evento iracheno non potrà che affrettarla. È possibile che prenda la strada della guerra civile, e noi sapremo da che parte stare. Ci staremo, da quella parte, e come? Col Vietnam, pensammo sul serio ad arruolarci in Brigate internazionali, come nelle canzoni della Spagna repubblicana: poi decidemmo che l'Indocina ce l'avevamo qui, nell'officina. Oggi non ci arruoleremmo per l'Iran, siamo più appesantiti dal senso del ridicolo e più alleggeriti dalla nostra nonviolenza. Ma la nonviolenza chiede una forza legittima. Ammetteremo che una forza internazionale sostenga la rivendicazione dei diritti umani e civili della gente libera e inerme dell'Iran? Lascio qui la domanda, un titolo in più della casistica da riaprire.

Il movimento prima no e poi neoglobal ha prediletto nella sua fase originaria impeto e assalto: l'assalto ai fortilizi dei potenti a convegno e l'assalto alla povertà e all'ingiustizia del mondo. All'ingiustizia della povertà, magari a scapito dell'ingiustizia dei diritti e della libertà negati che si tengono a vicenda, però. Se separiamo la povertà dai diritti e dalla democrazia, il nemico è inevitabilmente l'America e l'Occidente (e Israele): siamo noi, il nostro nemico. Dobbiamo rinnegarci, e passare le linee. Non faremo abbastanza attenzione né alla Cecenia, né al Tibet, né ai cristiani ammazzati in Africa e in Asia. Neanche al regime di Saddam, o della Cambogia: del primo vedremo lo strozzamento per fame, del secondo non vedremo che è mantenuto per intero, senza contropartite, dai fondi europei. Mondo complicato. Poi arrivano i rivoluzionari della destra americana, col loro trotzkismo armato (Trotzky aveva una gran passione per la forza armata), e lo spirito di assaltatori dei no e poi neoglobali e pacifisti ripiega su una specie di autismo, di devozione allo status quo, di ritorno più o meno inconsapevole al programma del disarmo unilaterale. E, magari, a uno «stare per sé»: tenere l'Italia fuori dalla guerra, tenere la guerra fuori dall'Italia. Chiamarsi fuori. Non è questo il nostro stemma. Noi siamo di quelli che si mettono in mezzo, quelli del mondo intero.

AVVISO AI DISSIDENTI

Perché voglio il Partito democratico

MICHELE SALVATI

MERCOLEDÌ scorso *Il Foglio* ha pubblicato (e lo ringrazio per questo) un mio appello per la costituzione immediata di un partito di centrosinistra, o, se si preferisce, di sinistra moderata: userò sempre queste espressioni come sinonimi. Il nuovo partito potrebbe chiamarsi Partito Democratico (il nome più semplice e forte oggi a disposizione) e dovrebbe nascere da un processo costituente, da una fusione, che coinvolge tutti i partiti che condividono il progetto: essenziali, per le loro dimensioni e la loro storia, sono la Margherita e i Democratici di sinistra. Il segretario di questo partito deve essere (non uso più il condizionale) Romano Prodi. Le ragioni di questa proposta sono spiegate, e le principali obiezioni ribattute, nel testo dell'appello. Su questo giornale è appena uscito un articolo di Mario Pirani, che le riporta correttamente; qui le riprendo in modo schematico, rispondendo anche alle critiche effettive che la proposta ha ricevuto.

Do per scontate le seguenti affermazioni: (a) la coalizione di centrosinistra vuole vincere le prossime elezioni politiche (se si osserva come il centrosinistra effettivamente si comporta, non è poi un'affermazione così scontata); (b) per vincere le elezioni deve ottenere i voti degli elettori moderati, anche di molti che hanno votato per il centrodestra nel 2001, senza perdere possibilmente quelli della sinistra più radicale; (c) la struttura attuale della coalizione, una struttura paritetica tra una dozzina di partiti e partitini, non trasmette agli elettori un messaggio comprensibile e attraente: l'Ulivo è in forte crisi; (c) quello che soprattutto manca – se rimane in vita il sistema elettorale che abbiamo — è un grosso partito con leadership autorevole sul versante di centro della coalizione, un partito che possa strappare una buona fetta di elettori moderati a Forza Italia. Insomma, manca una "Forza Italia" di centrosinistra; (d) la ragione di ciò sta nel fatto la Margherita, che potrebbe svolgere questo ruolo, è più debole dei Ds, che invece non possono svolgerlo. Non possono svolgerlo perché sono divisi al loro interno tra una componente moderata e una radicale e sono percepiti, giustamente, dagli elettori come un partito di sinistra e, per di più, ex comunista.

Di qui la proposta, che ha il duplice scopo di spostare verso il centro l'asse della coalizione e di dare agli elettori un'immagine più chiara di che animale sia il centrosinistra: un partito più grande di riformisti moderati e uno o più partiti più piccoli di riformisti radicali. Insomma, non si vuole creare nulla che già non ci sia: si vuole solo organizzare meglio ciò che già c'è e non è destinato a cambiare in tempi brevi, una maggioranza di riformisti moderati e una minoranza di radicali. La soluzione limpida è allora quella del Partito democratico sotto la leadership di Romano Prodi. È una soluzione che probabilmente dovrà scontare — durante il processo costituente — scissioni significative nei due principali partiti e soprattutto nei Ds (si fa fatica a immaginare la sinistra di questo partito che accetta di diventare una componente molto minoritaria all'interno del Partito democratico), ma nella quale l'accento sta sul processo di fusione, non sui costi di scissione. Ed è una soluzione i cui promotori possono essere alcuni leader politici più credibilmente di altri: quelli che a suo tempo si sono maggiormente spesi per un Ulivo come una federazione stretta e meno hanno sostenuto la completa autonomia o addirittura l'egemonia dei loro partiti.

Le critiche che ho ricevuto sono di due tipi, dal "lato del cameriere" e "dal lato della storia", per usare la famosa espressione di Hegel. Non sottovaluto le prime, perché il lato del cameriere è fondamentale in politica: ma i nomi che avevo incautamente menzionato come esempi di leader riformisti di grande qualità, ma meno adatti di altri a farsi promotori del Partito democratico per le posizioni che hanno sostenuto in un recente passato (Marini, D'Alema, Amato), volevano solo esemplificare un problema politico: che ci sono dei limiti di credibilità all'impiego degli stessi uomini per tutte le stagioni, specie quando le stagioni si succedono rapidamente. Ho la massima stima di tutti e non ho risentimenti personali con nessuno. A Massimo D'Alema devo una esperienza straordinaria come deputato e membro della commissione bicamerale. Giuliano Amato è un caro amico, di cui, oltretutto, dubito che intenda continuare a impegnarsi in politica, in questa politica, cosa di cui tutti dovrebbero molto rammaricarsi e non pochi fare un mea culpa. Finiamola qui.

Le critiche serie sono dal lato della storia. I partiti non si inventano, mi si dice, sono cultura, memorie, bandiere, canzoni, rapporti personali: non sei mai stato in una sezione dei Ds, non hai percepito la presenza dei fantasmi, dei vecchi ritratti di Lenin, Togliatti e Berlinguer che si impolverano in soffitta? Per quali motivi i militanti offrono con entusiasmo il loro lavoro gratuito nelle feste dell'Unità? Perché i Ds stanno insieme nonostante le differenze di convinzioni politiche? Che canzoni, che memorie, che bandiere ci sarebbero per il Partito democratico? La "canzone popolare" dell'Ulivo? Al di fuori delle emozioni e tornando al ragionamento. È proprio necessario che il socialismo — la grande tradizione del movimento operaio europeo — debba fondersi in una melassa indistinta di tradizioni riformistiche diverse? Vogliamo forse lasciare quanto resta di quella tradizione nel nostro sfortunato paese o all'estrema sinistra o a partitini alleati della destra, *horribile visu*, com'è per il nuovo Psi di Gianni De Michelis? Non era forse – il disegno di D'Alema e Amato — un grande tentativo per salvarla, per fare dell'Italia politica un paese più omogeneo agli altri grandi paesi europei, un "paese normale"?

Sì, lo era, ma non poteva funzionare e, come uno dei tanti figli di quella tradizione, ne sono addolorato: un mio saggio sul prossimo numero de "Il Mulino" tenta proprio di spiegare perché, nel paese del duello a sinistra tra socialisti e comunisti negli Anni '80 e poi della rivolta populista degli Anni '90, la costruzione di un partito di socialismo democratico egemone sull'intero spettro del centrosinistra era destinata a fallire. In astratto esiste ancora la possibilità di un suo equivalente funzionale, come direbbero i sociologi: il Partito democratico, appunto. I popolari hanno fatto il primo passo, confluendo nella Margherita: e non si dica che la loro tradizione politica era meno profonda e meno nobile di quella del movimento socialista. Perché non possono farlo i democratici di sinistra? Il passaggio dall'astratto al concreto dipende solo dal numero, dalla qualità e dall'entusiasmo dei promotori: la domanda nel paese è grandissima. I partiti non si inventano? Non è vero, i partiti nascono e muoiono. Nascono per iniziativa di persone che percepiscono la loro necessità storica: e quale necessità è più impellente di quella di contrastare questo centrodestra, quale progetto più entusiasmante di quello di costruire un paese civile? Non "normale", civile.

Naturalmente non se ne farà nulla. Si cercheranno subordinate meno costose in termini di consuetudini politiche e di posizioni di rendita. Si cercherà di rappezzare l'Ulivo. A questi tentativi, come partigiano del centrosinistra persino nella sua versione attuale di armata Brancaleone, auguro sinceramente il più grande successo.